

<http://ulisse.sissa.it>

DATA DI ARRIVO: 7 giugno 2007

ACCETTAZIONE: 12 luglio 2007

PUBBLICAZIONE: 13 luglio 2007

117° minuto

Claudio Sperandio

E-mail: omeralmax@yahoo.it



ABSTRACT: A un anno dalla finale di Berlino, questo racconto propone un omaggio al “gioco più bello del mondo” ricco di suggestioni e spunti numerici. In un'ambientazione africana, l'autore getta uno sguardo rigoroso e quasi scientifico alla sua finale "immaginaria".

PAROLE CHIAVE: Salute e scienza, letteratura e scienza.

Io c'ero, quella sera che cambiò la storia del calcio.

Già dopo i primi dieci giorni di partite alcuni avevano percepito che stesse per accadere qualcosa, che nulla sarebbe stato più come prima.

Pochissimi, invece, avevano immaginato il secondo turno eliminatorio senza Brasile, Germania, Argentina e Olanda.

Non uno di noi, 1580 giornalisti accreditati da 164 paesi del mondo, aveva inserito nei quarti di finale la formazione del paese ospitante.

Le notizie che scrivemmo in quei giorni erano le stesse di tutti i mondiali: il solito "sceicco arabo" che aveva scommesso i soliti 27.000 dollari sulla squadra con la quota più alta (proprio la squadra di casa), ovvero che avrebbe potuto vincere quasi 15 milioni di biglietti con la faccia di *George Washington*.

Non mancò la tradizionale sfilata di autorità e volti noti dal *curriculum* breve e povero, in cerca di pubblicità alla partita di apertura, la *starlet* di turno che raccontò notti di passione con l'astro nascente argentino e il furto delle divise della Francia (una vendetta contro i colonizzatori).

Poi però ci fu il clamoroso *scoop* del cronista del *Mirror*, che trovò e fotografò quattro nazionali inglesi completamente ubriachi e senza vestiti fuori di un locale notturno di *Togoville*, ammassati l'uno sull'altro come sacchi dell'immondizia, con conseguente allontanamento dal ritiro e successiva eliminazione dell'Inghilterra agli ottavi.

Nel giorno della seconda semifinale, quando la Svezia era 2 a 0 sui padroni di casa al 72° minuto - e 72 è palindromo di 27, per la cronaca - pensammo più o meno tutti che la coppa del mondo sarebbe tornata in una bacheca europea.

Poi accadde quello che tutti sapete già e che fu preludio al miracolo: in soli 16 minuti lo stravolgimento delle nostre convinzioni, grazie alla straordinarietà del gioco che amiamo da sempre, alla sua imprevedibilità... e perché per gli eroi le regole non esistono, nel calcio come nella vita.

Prima un rigore sacrosanto, con conseguente espulsione del prepotente *Thorsen*, numero uno dei trampolieri svedesi, da 10 anni inamovibile saracinesca umana del *Real Madrid*.

Poi quella incredibile discesa sulla sinistra di *Gnassingbé*, il quale, non curante della storia e della faccia del secondo portiere svedese *Orvaldsson* (nelle foto a colori pubblicate sui giornali erano visibili delle macchie rosse pentagonali sulla guancia destra del povero difensore), sparò una cannonata che sfiorò i 140 chilometri orari (138, per l'esattezza...).

Infine la rocambolesca autorete di *Bergstrom*, che all'88° minuto riuscì a colpire la palla con almeno sette parti del corpo mentre crollava all'indietro, dentro lo spazio oltre la linea di porta, con incollato un demone sferico che schizzò in fondo alla rete.

Fu una realizzazione accompagnata dall'urlo disumano dei 40.000 spettatori accorsi a *Sokode*, una città islamica nel cuore del parco nazionale di *Fazao*, che regalò l'accesso alla finale del 22 luglio al Togo, prima squadra africana nella storia della coppa del mondo a raggiungere tale traguardo.

Quella notte a *Sokode* nessuno di noi dormì e girovagammo per la città in festa, nel frastuono dei tamburi che accompagnarono la danza del fuoco della popolazione *Tem*.

Il giorno dopo le gesta di Davide e Golia riecheggiarono negli articoli più suggestivi degli editoriali, erano improvvisamente tornate la poesia, l'epica, nel gioco più seguito nella storia dello sport.

Il 22 luglio arrivammo tutti allo stadio *Eyadema* (dal nome di un non compianto presidente del primo decennio del duemila), circa cinque ore prima dell'inizio della partita.

Eravamo tutti curiosi di vedere cosa avrebbero fatto i togolesi e quanti africani delle nazioni limitrofe (*Ghana, Benin, Bukina Faso*) sarebbero giunti a quell'appuntamento, quante bandiere avrebbero sventolato assieme alla coloratissima insegna del Togo.

Ma andare alle 15 allo stadio avrebbe significato vivere anche l'esperienza più incredibile, avvincente, inattesa e sconvolgente della mia vita, dei presenti, e dei quasi due miliardi di spettatori connessi via satellite su quella cattedrale che eclissava le miriadi di case di fango e paglia tutto intorno.

Un'altra gioia che porto nel cuore e che rese ancor più memorabile l'evento, ovvero il poterlo condividere con qualcuno che ami, fu che riuscii ad avere un biglietto per la finale dal collega svedese del *Göteborgs-Posten*.

Sulla tribuna di *Sokode*, mentre elencava tumultuosamente tra uno "*Skit !*" e l'altro tutti gli dei nordici, *Odino* e *Thor* inclusi, attribuendo a loro la sconfitta della Svezia, il cronista di *Göteborg* estrasse il biglietto giallorosso della finale chiedendomi di prenderlo.

Telefonai a mio figlio Flavio, che giocava già da due anni nella primavera della Roma mentre stava preparando la sua tesi in scienze della comunicazione e gli dissi: "Ti ho prenotato il volo per *Lomé*, vedrai lo spettacolo più bello del mondo dal vivo ! E' il mio regalo per i tuoi sacrifici."

Non posso descrivervi a parole le sue grida di esultanza al telefono; sembrava un asino ragliante, una tromba sventrata, una papera terrorizzata. Mia moglie quando lo sentì strillare pensò ad un attacco epilettico, poi ad una sua convocazione in prima squadra, poi capì.

Allo stadio ci portammo solamente sei litri d'acqua ed un chilo di *Ablo*, panini di mais dolce venduti ad ogni angolo della strada che portava allo *Eyadema*, per preservare la nostra flora batterica da eventuali assalti frontali dei batteri togolesi.

Alle 18 si affacciarono con timidezza gli impettiti giocatori della Spagna, tutti rigorosamente in tenuta di rappresentanza rossa, con berretto rosso e *foulard* bianco nel taschino; cinque minuti in campo, qualche sorriso rivolto alle tribune e poi subito via, al fresco degli spogliatoi.

Strana storia sportiva, quella spagnola; con la nazionale non erano mai riusciti a vincere nulla, mentre con le squadre della *Liga* la Spagna era da sempre ai vertici delle classifiche mondiali.

Quella era davvero un'occasione unica per le furie rosse.

Il pubblico quasi non si accorse dei calciatori, indaffarato com'era ad assemblare striscioni gialli e verdi, a consegnare tra le tribune le stelle bianche della bandiera nazionale, a ripassare i cori per sostenere i primi africani giunti ad una finale del campionato del mondo di calcio fino a quel giorno: la ventiseiesima.

Ma alle 19.30, un incredibile boato, un ruggito di gioia, di esaltazione collettiva, di lancinante voglia di esplodere si avvicinò lentamente, arrivando da lontano, pian piano crescendo, fino ad essere assordante, dietro le tribune in cemento che ci dividevano dall'ingresso del *pullman* che trasportava gli eroi africani.

In quel momento qualcosa cominciò a cambiare, nelle nostre teste e nei nostri cuori, mentre la struttura imponente vibrava ai colpi dei tamburi.

Era un'immersione in un mondo nuovo, fatto di colori incredibilmente vivi e reali, di odori fruttati, di suoni ipnotici e ripetitivi.

Riecheggiavano canti tribali dei *Kota*, che portarono allo stadio i loro *mbulungulu* (statuette in legno sormontate su scrigni contenenti i teschi dei loro avi) e dei *Babembe*, accorsi dalle montagne.

Nulla sarebbe stato più come prima, era inteso; quello che stava accadendo intorno era fuori di ogni immaginazione, lontano da ogni attesa, quello che accadeva dentro lo stadio era quasi apocalittico.

L'ingresso in campo dei giocatori togolesi fu commovente; si guardavano attorno come in *trance*. Nonostante molti di loro militassero in blasonate formazioni europee, era troppo forte l'emozione, intrattenibile, inesauribile, si vedeva.

Entrarono con un candido abito lungo simile al "*Boubou*" senegalese, con dei fiori bianchi e rossi nella mano sinistra e la bandiera del Togo nella destra. Arrivati al centro del campo, s'inchinarono al popolo ritto in piedi, che cominciò prima con indecisione, poi con sempre più coraggio e voce, ad intonare l'inno nazionale "*Salut à toi, pays de nos aïeux*".

Alla fine dell'inno intorno a noi era un tripudio di abbracci, di singhiozzi e di applausi. Nella curva dipinta di verde una cinquantina di stregoni, posizionati dietro una porta, avevano cominciato un rito *vudù* (mi ricordai di *Taribo West*, un forte calciatore che aveva militato vent'anni prima nell'Internazionale e che si presentava in campo acconciato con treccine nere e azzurre, effettuando il rito di *Abubakar*).

Il calcio ha le sue regole, è tacito, ma quella volta qualcosa sfuggì alla prevedibilità di un gioco sempre più veloce, sempre più sofisticato, sempre meno poetico.

Dopo venti minuti le furie rosse cominciarono a sbiadirsi sul campo, e con loro le speranze dei loro connazionali, per la prima volta ad un passo dalla "prima grande vittoria".

D'altra parte i padroni di casa avevano costretto gli ospiti ad indossare una maglia non tradizionale, visto che la casacca togolese era rosso scarlatto con pantaloncini e calzettoni bianchi.

Fino all'ultimo i rappresentanti della FIFA avevano tentato di far cambiare le maglie, per i diritti televisivi, per gli *sponsors*, per la volontà di esercitare un potere sempre più debole nei confronti della federazione africana.

Era stato scelto un arbitro tedesco per quella finale, poiché tutti gli altri erano bloccati da febbri di diversa natura, da malanni fisici dovuti al caldo ed alla cattiva alimentazione.

Ma anche il tedesco cominciò a dare i primi cenni di disarticolazione psico-fisica, quando, correndo lungo la linea laterale, si fece lo sgambetto da solo a metà del primo tempo, crollando su un secchio d'acqua di fronte alla panchina spagnola e finendoci quasi dentro con la testa.

I segni premonitori continuavano a succedersi minuto dopo minuto, azione dopo azione, nonostante la palla (ne sparirono tre nelle tribune, trofeo di guerra di qualche riconoscente spettatore) non avesse la minima intenzione di andarsi a cacciare nel guaio peggiore, ovvero dietro la schiena dei portieri.

Alla fine del primo tempo, così com'era accaduto in entrambe le semi-finali, le due squadre decisero di non andare negli spogliatoi, per evitare che l'escursione termica dal campo ai sotterranei bloccasse altre gambe, com'era accaduto a quelle dei due centravanti delle compagini finaliste.

Le sostituzioni, con quell'umidità e quel caldo che fiaccava perfino gli assenti, furono completate da entrambe le squadre nei primi settanta minuti; chi rimase in campo raccontò di essersi trascinato con i nervi e con l'orgoglio, non certo con la forza e la lucidità fisica.

Ma erano gli spettatori lo spettacolo più commovente; dichiarazioni di amore e di passione eterna per il numero uno dei togolesi, *Madjeje*, che aveva deviato un bolido di *Saez* e respinto una rasoia di *Saulo*.

Ghirlande di fiori bianchi furono lanciate sulla panchina di *Baba*, giovane allenatore dalla grande esperienza, avendo militato come calciatore sei anni al *Paris S. Germain* e quattro allo *Stoccarda*.

Non mancò a quella finale l'ennesimo gesto imbecille del "nudo" di turno, inglese, completamente ubriaco, quanto i suoi connazionali espulsi dal ritiro, che dopo una corsa di cinquanta metri si afflosciò in ginocchio di fronte all'incredulo *Coughbadja*, poggiandogli la faccia sui pantaloncini.

Fortunatamente le chiasose risate del pubblico e dei cronisti per la posizione erotica stemperarono per un minuto il clima di crescente tensione.

All'86° minuto un piccolo sussulto impreziosì la partita.

Juan Ramón, sfogando il suo istinto animale (i giornalisti lo conoscevano più per la squalifica di otto turni affibbiata per aver preso a calci il portiere dell'*Atletico Madrid*) fuggì sulla destra, solo come nessuno al mondo, nell'incredulità del suo marcatore *Kondi*; la stanchezza lo tradì mentre colpiva la palla a colpo sicuro verso la porta, quasi ribaltandosi in modo da spedire la sfera alle stelle, dando l'impressione di voler far meta. Ma il pubblico accusò il colpo, e quelli che stavano ancora in piedi dall'inizio della partita crollarono esausti sui sedili di plastica verde.

Eppure stava per accadere quello che nessuno avrebbe mai ritenuto possibile il 22 giugno, giorno d'inizio dei campionati.

Alla fine del secondo tempo, nonostante le continue bevute a bordo campo, i giocatori spagnoli avevano perso dai quattro ai sei chili ciascuno. Raccontarono che quella sera in campo furono bevuti 72 litri d'acqua - e 72 è palindromo di 27, ricordate ? - e per alcuni non bastarono, visti i crampi che cominciarono ad assalire gli spagnoli verso la fine del *match* regolamentare.

I togolesi erano sì abituati al caldo, ma quello che non faceva loro l'umidità lo provocava l'ansia, l'emozione, a tratti la paura.

L'escursione colpì anche noi; dovemmo coprirci in fretta con i giacconi che c'eravamo portati dall'albergo, poiché la temperatura scese di tredici gradi centigradi in sette ore.

Flavio era uno spettacolo a parte. Vestito anche lui come un togolese, approfittò per sperimentare il suo inglese con il collega del *Daily Telegraph* e, soprattutto, il suo francese approssimativo con una stangona togolese di nome *Michelle*, che gli confidò di essere l'amante del sindaco di *Lomé* !

Poi arrivò il 117° minuto.

Qualcuno scrisse che il tempo improvvisamente sembrò rallentare; furono addirittura interpellati dei ricercatori per sapere se poteva essere accaduto quello che tutti percepiamo, una specie d'intervallo temporale tra l'ultimo fotogramma vissuto e quello che vedemmo subito dopo.

L'azione fu apparentemente lineare, con un fraseggio orizzontale tra i due centrali del Togo e l'esterno di sinistra, che fece non più di quattro passi in *surplace*, a testa bassa (quella fascia fu per tutta la partita il tallone d'Achille della Spagna).

D'improvviso, la palla si sollevò da terra, colpita da sotto da *Kwabe*, che per più di cento minuti era stato un corriere espresso; qualcuno degli spagnoli alluse con scarso successo ad una nuova sostanza dopante, allora sconosciuta, per sminuire il valore assoluto dell'africano, che fu ingaggiato dal *Manchester Utd.* alla fine del mondiale.

I centrali spagnoli si guardarono, controllando la traiettoria del pallone, poi guardarono il portiere, si guardarono tutt'intorno e non videro.

Un'ombra improvvisa, come un incubo, un vento informe ed oscuro, che in un istante diventa materia e sudore e respiro e braccia che si spingono in avanti.

Djam comparve davvero dal nulla, rapido come la dizione del suo nome, tanto che neanche al *replay* ripetuto sei volte sugli schermi si riusciva a vedere da dove fosse sbucato, come fosse arrivato al centro dell'area, come fosse passato, da sotto il manto erboso, magari dal centro della terra, e andò verso la sfera bianca che scendeva, unico ostacolo le gambe di *Daniel Ombroso*, stella del *Barcellona*.

Al giovane seppur esperto "*Danielito*" gli passarono in un millesimo di secondo tutti i suoi ventisei anni davanti agli occhi, come si racconta che ci succede se stiamo per perdere la vita, ma per un qualche miracolo la riagguantiamo.

Daniel rimase in vita, sì, ma per farlo dovette allungare le gambe in spaccata, e istintivamente si aggrappò a *Djam*, proprio come per salvarsi da un treno che sta per investirti.

Subito dopo una sorte di morte apparente lo prese, una catalessi, la sensazione di aver ucciso qualcuno, di dover essere arrestato, di dover andare in prigione per la vita, di dover essere magari giustiziato lì, sul posto.

Gli occhi di ghiaccio; furono soprattutto gli occhi di *Danielito* a colpire la stampa mondiale.

Rivivemmo tutti quel suo smarrimento guardando le foto del suo viso scheletrico stampate in primissimo piano sulle terze pagine di tutti i quotidiani sportivi del mondo. Qualcuno scrisse che nella pupilla del giocatore, nella profondità del suo punto centrale, si riusciva a vedere la morte, il nulla, il non ritorno.

Altri videro, nei suoi occhi, un galeone spagnolo affondare al largo della Costa d'Avorio, con il suo carico umano.

In sudamerica i giornali peruviani scrissero addirittura di una vendetta di *Montezuma* contro l'antico invasore, ma chi scrive di sport è un ignorante, si sa; avrebbero piuttosto dovuto citare *Huayna Cápac*, ultimo imperatore *Inca*. I giornalisti colombiani scrissero che i loro fratelli africani (altra incomprensibile allusione, viste le evidenti diversità tra il popolo togolese e quello indio) avevano vendicato i *Chibcha* ed i *Muisca*, sterminati nel 1539 da *Gonzalo Jiménez de Quesada*.

Quando vi dico che nulla fu come prima dopo quel giorno, vale anche per la vita di *Daniel*, che non fu più lo stesso giocatore. Lasciò alla fine della stagione successiva i *Blaugrana* e si andò a schiantare contro un

paracarro a 138 chilometri orari (che poi qualcuno ricordò essere sia la velocità del tiro di *Gnassingbé* che del tiro di *Adebayor*).

Per circa due secondi ci fu un silenzio assordante; si sentiva solo un leggero brusio provocato dallo sfregamento dei colletti delle maglie sulla pelle irruvidita e accapponata dei giocatori, che si voltarono tutti a guardare la faccia del tedesco, anch'essa esterrefatta dall'enorme pazzia commessa da *Ombroso*.

Lì cominciò a rallentare il tempo davvero, come se potesse il tempo, per incanto, rallentare.

Il fischio leggero ma lungo e costante sbloccò l'interruzione dei battiti cardiaci dei presenti e, forse, di tutti quelli che assistevano da casa.

Ricominciammo tutti a respirare; il pubblico non riusciva a decidere se urlare di gioia, se attendere gli eventi, se esultare compostamente o lasciarsi andare al delirio. Ci furono anche due infarti allo stadio, ma senza esiti mortali, fortunatamente.

Nessun cronista raccontò della reazione all'accaduto dei tifosi spagnoli.

In quel fischio c'era tutta la bellezza del calcio, tutta la sua imprevedibilità, la sua asincronia con i pensieri e le certezze degli addetti ai lavori, dei sapienti, dei saccenti e dei milioni di direttori tecnici sparsi sulla faccia della terra.

Le cronache scritte dai giornalisti di tutto il mondo i giorni a seguire spaziarono tra le coincidenze più fantasiose. Ad esempio ci fu chi associò all'evento sportivo la morte avvenuta in quella stessa notte, in circostanze misteriose, dell'attentatore turco alla vita del Papa, (*Ali Agca* fu processato il 22 luglio del 1981); chi raccontò che il 22 luglio di 27 anni prima fu scoperta la cometa *Hale Bopp*, segno premonitore e ricorrenza non casuale di un evento unico, secondo i cabalisti.

Il 27 era il numero di maglia di *Adebayor*. Per i più appassionati di queste stranezze, il 117° minuto è il 27° dei tempi supplementari e *Daniel Ombroso* aveva 22 anni.

Un ultimo segno che i cronisti riportarono è che il capitano era nato il 27 aprile, data della dichiarazione d'indipendenza del Togo dalla Francia.

La coincidenza più triste riguardò lo sceicco sbruffone che aveva raccontato a tutti i media della sua giocata folle a Londra; lo ritrovarono carbonizzato in una radura a circa 27 chilometri dallo stadio, ovviamente senza la sua giocata da 27.000 dollari.

Una volta ripresa coscienza dell'accaduto, *Daniel* fu circondato dai compagni che affettuosamente lo rincorsero, dicendogli che aveva fatto l'unica cosa possibile, che era stato bravo e che non si doveva preoccupare; ma tutti sappiamo com'è il cuore di un giovane sportivo, fragile come un'ala di farfalla.

Mentre *Daniel* continuava a singhiozzare sbigottito ed affranto dal suo inappellabile fallo, i giocatori togolesi cominciarono ad avvicinarsi alla panchina, guardandosi l'uno con l'altro con l'apparente smarrimento di chi lentamente, ma inesorabilmente capisce cosa è realmente accaduto e cosa stava per accadere.

Il loro allenatore non capiva quel lento assembramento, perché negli spogliatoi tutti sapevano chi avrebbe dovuto battere un'eventuale massima punizione; poi capì anche lui com'è il cuore di un giovane sportivo, e con un gentile gesto della mano in direzione della porta spagnola guardò dolcemente negli occhi di *Adebayor* e si rimise seduto.

Emmanuel jr. Adebayor era il figlio di quel bravo e fortunato giocatore che aveva militato nell'*Arsenal* vent'anni prima. La fortuna di avere un padre calciatore spesso non si abbina alla bravura dei figli, ma il caso di *Emmanuel jr.* era diverso. Nato con passaporto inglese, aveva giocato per cinque anni nel *West Ham*, per poi approdare alla squadra che fu del padre e di cui egli era tifoso da sempre. Il doppio passaporto gli consentiva di scegliere se essere leone o falco e *Adebayor* non ci pensò due volte quando suo padre, con lo stesso sguardo che ebbe in quel *match* dal suo allenatore, gli disse semplicemente: "Il passaporto è di carta, il tuo sangue no", e decise di militare nella nazionale del Togo, come papà.

Nel 2006 suo padre aveva trascinato il Togo per la prima volta alle fasi finali di coppa del mondo (ed anche in questo caso i giornalisti di mezzo mondo si rifugiarono nei ricorsi storici, nelle premonizioni, nella sincronicità – come avrebbe detto *C.G. Jung* – degli eventi, perché quella era la 22° edizione), ma *Emmanuel jr.* forse non aveva mai sognato per lui un'esperienza così singolare.

Fu così che il giovane capitano togolese se ne andò verso il pallone, che era stranamente asciutto, nonostante l'umidità equatoriale di quell'ora; se lo passò comunque sulla maglia e lo depositò, come dovesse poggiare una piuma su un cristallo, sulla macchia bianca al centro dell'area di rigore spagnola.

Quello fu il momento in cui cominciò la poesia, per certi tratti la magia e la rappresentazione fortemente epica dell'avvenimento.

Tutto diventò stranamente opaco, poco visibile, a tratti in ombra, ad eccezione di quello spazio tra *Adebayor* e *Molina*, portiere trentenne dell'*Atletico Madrid* e della nazionale, che, per amara consolazione, ricevette subito dopo il premio come il miglior numero uno del 26° campionato del mondo di calcio.

Emmanuel jr. aveva davanti a sé circa diciotto metri quadrati di superficie verticale, interrotti da una sagoma blu con i capelli in cima, che sembrava sì enorme, ma non insormontabile.

Ad esclusione del portiere del Togo, tutti si posizionarono sulla linea bianca dell'area di rigore. Il tedesco se ne andò all'apice dell'area piccola, distinguendo appena il suo collaboratore tra migliaia di facce nere e centinaia di bandiere gialle, ferme, poggiate sul pavimento per non distrarre il falco (mi sembra doveroso ricordarvi che il soprannome dei giocatori del Togo è "I falchi sparpieri").

Tempo dopo gli statistici, i matematici e gli esperti di balistica si divertirono a dissertare su velocità, angolazione e traiettoria del tiro, che (cosa che vi avevo anticipato) raggiunse la velocità di circa 140 chilometri orari nel tragitto verso l'immortalità.

I visionari più eclettici furono i giornalisti togolesi, che dissero di aver visto il corpo di *Adebayor* avvolto da una specie di fuliggine nera, che roteava intorno a lui e che lo lasciò per accompagnare il pallone verso lo spazio chiuso dai legni e dalla rete.

Dissero che erano le anime dei suoi antenati, morti schiavi e lasciati nelle acque dell'oceano atlantico dalle navi dei negrieri e che *Molina*, per un istante (ma lo spagnolo ovviamente smentì) aveva visto, tra quella fuliggine, degli occhi bianchi iniettati di sangue.

Il tedesco portò il fischietto alla bocca con la stessa lentezza con cui lo aveva portato in occasione del fallo, ma non guardò il portiere, né il giocatore che calciava; si mise stranamente a fissare la traversa (la curiosa immagine fu mostrata più volte da una telecamera posizionata sul suo sguardo), come se volesse che il pallone andasse a finire lì e non altrove.

I giornalisti africani (la maggior parte almeno) avevano invece gli occhi al cielo e le mani aperte, come in segno di offerta a un Dio invisibile, come a chiedere la grazia e fu così che molti di loro non vissero pienamente quell'attimo.

Gli spagnoli avevano lo sguardo su *Molina* ed avrebbero voluto prestare le loro mani per coprire più superficie possibile ad *Emmanuel jr.*; sgranavano così tanto gli occhi da dare l'illusione di essere tutti ipertiroidei o di stare a guardare un film porno piuttosto che un calcio di rigore.

Io avevo emozioni contrastanti; un po' ero dispiaciuto per la mia squadra, uscita come sempre ai quarti di finale dopo una pessima partita e con due espulsioni, ed in parte perché non riuscivo ad essere attratto da quello che stava accadendo in quel momento, ma da tutto ciò che sarebbe accaduto subito dopo e che ci avrebbe inebriato.

Tutto era pronto, il silenzio rasserenava gli animi; per un tratto si ebbe la sensazione di assistere ad un'amichevole, con volti sereni e soddisfatti.

Ma al giovane *Adebayor* non importava nulla di ciò che avrei scritto e sicuramente non l'avrebbe mai letto; diecimila pagine che in tutto il mondo raccontarono lo stesso evento, racchiuso in un secondo, il più bello della storia del calcio.

Egli sapeva che doveva fare un semplice gesto meccanico, ripetuto centinaia di volte, sincrono, puro, una normale attività motoria di un calciatore ventenne.

Il fischio arrivò con leggerissimo ritardo sulle tribune, poi vedemmo *Adebayor* asciugarsi il sudore sulla fronte e partire. S'inarcò sul pallone quasi a volerlo nascondere, come un lanciatore di baseball, poi il suo piede sinistro si alzò da terra e arrivò come un pendolo veloce fino al cuoio bianco, giallo e oro, mentre le braccia bilanciavano armonicamente il gesto e lo spostamento di decine di muscoli del corpo.

Il pallone si lasciò indietro la macchia circolare bianca da dov'era partito e prese la sua direzione, obbediente, silenzioso, roteando vorticosamente, con leggero effetto a rientrare e subito dopo...nulla fu più come prima.